

Comunità parrocchiale
di S.Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (Firenze)

19 Gennaio 1997

Giornata per la pace

**Incontro
con**

Bruno D'Avanzo

sul tema:

Dalla teologia della schiavitù

alla teologia della liberazione.

Missionari italiani a Salvador Bahia

DALLA TEOLOGIA DELLA SCHIAVITÙ ALLA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE. MISSIONARI ITALIANI A SALVADOR BAHIA

Fabio

Presentare Bruno D'Avanzo credo che sia inutile. Ricordo soltanto che quello che lui dirà su Salvador Bahia si aggiunge ad un rapporto significativo già esistente fra gruppi di Salvador e la nostra comunità; un rapporto molto significativo per le venti persone che nell'Agosto 1995 sono state in Brasile, di cui, a quanto vedo, molte sono qui presenti, ma ormai significativo anche per altre persone, perché questo rapporto si è sviluppato.

Quello che dirà Bruno riguarda più il problema della Chiesa fiorentina e italiana presente laggiù, però parlando di questo, si parlerà necessariamente anche della situazione generale.

Bruno D'Avanzo:

Le cose da dire sul tema di stasera sarebbero tante; cercherò di essere conciso, sperando che poi ci sia una serie di domande per chiarire tanti argomenti che restano ai margini del mio discorso introduttivo.

Recentemente sono stato poco meno di un mese a Salvador Bahia, ospite di Don Renzo Rossi, che mi è stato di enorme aiuto, perché ero andato per fare una ricerca e grazie a lui ho potuto conoscere tante persone senza fare nessuna fatica a ricercarle. Persone significative della realtà bahiana e brasiliana da molti punti di vista: dal punto di vista religioso, sociale, dei diritti umani e via dicendo. Quindi, anche se il tempo in cui mi sono fermato a Salvador non è stato lunghissimo, è stato comunque un periodo di lavoro e di contatti molto intenso; mi ha fatto capire certi aspetti della realtà brasiliana e soprattutto della zona di Bahia, sia dal punto di vista ecclesiale che dal punto di vista sociale. Ecco perché il mio intervento di oggi, che si ricollega al discorso generale della evangelizzazione del Brasile e di Bahia, poi, soprattutto nella seconda parte, diventerà molto concreto, attraverso una serie di esempi che riguardano proprio i missionari italiani a Salvador.

Parto, prima di tutto, dall'illustrare un cartellone che dei giovani di Paterno hanno fatto, su indicazioni date da me, che riguarda alcuni punti cardine della città di Salvador Bahia di oggi e anche di ieri.

Bahia ieri: Bahia è stata l'antica capitale del Brasile coloniale per circa due secoli, dai primi del 1500 quando viene fondata, fino alla prima metà del 1700. E' stata la città, il porto, da cui è nato il Brasile: non solo perché è stata il primo centro di arrivo di una gran parte degli emigrati europei e portoghesi, in quanto fu colonia portoghese, ma particolarmente perché lì il centro di arrivo di milioni di schiavi neri; centro di arrivo e centro di smistamento.

La città di Bahia infatti si trova su una penisola: a destra c'è l'oceano, a sinistra la baia con acque molto calme; questo permetteva alle navi di arrivare qui, entrare nella baia, fermarsi e sbarcare le loro merci, particolarmente gli schiavi. Gli schiavi in parte venivano sbarcati sulla vicina isola di Itaparica, poi venivano avviati nell'interno e da lì smistati anche in luoghi molto lontani. Si calcola che diversi milioni di schiavi furono sbarcati, nel corso di tre secoli e mezzo circa, a Bahia, dall'inizio del 1500, fino al 1800, perché il Brasile è uno degli ultimi paesi del mondo in cui viene abolita la schiavitù. Questa viene abolita nel 1888, poco più di un secolo fa e quindi fino ad oltre la metà del secolo scorso, seppure in forme calanti e sempre meno massicce, ci fu ancora un afflusso di schiavi dall'Africa. Questo ha fatto sì che Bahia sia stata proprio la matrice del sistema coloniale e schiavistico brasiliano.

Possiamo dire che la struttura dominante del potere del Brasile di oggi, a distanza di quattro secoli dall'inizio di questo processo, risente molto di questa origine. Cosa significa? Significa che la società brasiliana, non soltanto quella di Bahia, si sviluppò inizialmente lungo le coste del Brasile, mentre la conquista dell'interno fu molto lenta. Ancora oggi abbiamo dei territori dell'interno dell'Amazzonia brasiliana che non sono stati toccati o quasi, dagli europei, anche se sono sempre di meno; ma per molto tempo l'afflusso degli europei, dei portoghesi e anche dei loro schiavi neri, fu soprattutto sulle coste.

L'economia costiera è stata un'economia basata sulla canna da zucchero e il latifondo era in mano ai conquistatori portoghesi, ove lavoravano gli schiavi neri e non gli indios, perché gli indios non si assoggettarono a questo tipo di lavoro: quindi o lottavano o morivano o fuggivano. Era questa la struttura del rapporto tra indios e bianchi. Invece i neri, portati schiavi dall'Africa, furono costretti a lavorare per secoli in queste piantagioni.

Il lavoro della canna da zucchero forse era il peggiore che si potesse immaginare a livello agricolo, perché implicava non soltanto la coltivazione ma anche il lavoro alle macine; e, siccome la forza lavoro manuale umana costava meno di quella animale, è chiaro che si usavano normalmente gli schiavi alle macine al posto dei cavalli e dei buoi. Era un lavoro di estrema fatica e quindi, soprattutto nella lunga fase in cui il rapporto numerico tra schiavi neri e padroni bianchi era molto alto, cioè tanti schiavi e pochi padroni, tale rapporto fu particolarmente violento. Nel momento in cui c'è il pericolo di rivolte degli schiavi, (che sono tanti mentre i bianchi sono pochi), è chiaro che le strutture repressive si moltiplicano: così, ecco l'uso delle catene, delle armi da fuoco per incutere paura, l'uso della tortura sistematica come strumento di deterrenza. Chi ha commesso qualcosa viene torturato pubblicamente per far paura agli altri, perché gli altri non ripetano la stessa infrazione: questa è una caratteristica comune per un lungo periodo di tempo.

E' ovvio che non tutti gli schiavi stavano così male; c'erano anche coloro che, stando nelle case dei padroni e facendo i servi di casa, bambinaie, camerieri, venivano trattati in maniera più umana e stavano molto meglio, però questi rappresentavano sempre una minoranza all'interno del sistema.

Fin dall'inizio la Chiesa fu implicata in questa realtà oppressiva. Fin dall'inizio. Abbiamo missionari che accompagnano i primi conquistatori, i fondatori della città di Bahia e delle altre città brasiliane; conquistatori che vanno nell'interno facendo veri e propri genocidi delle popolazioni indie e subito possiamo dire che scoppia un conflitto molto forte all'interno della Chiesa.

C'è, fin dalla prima metà del '500, una componente minoritaria della Chiesa, legata soprattutto ai gesuiti, che si oppone alla schiavitù; è un esempio non comune in quell'epoca, soprattutto nel Brasile, ove il fenomeno si riscontra meno che da altre parti. Dunque alcuni gesuiti brasiliani si scontrano in particolare col potere politico, perché la colonizzazione era strettamente legata alla evangelizzazione. L'evangelizzazione veniva affidata dal papa ai re: i re del Portogallo o di Spagna avevano il "patronato", cioè una delega da parte del papa, secondo cui avevano il compito di educare dal punto di vista religioso le popolazioni locali e i neri che venivano importati dall'Africa. Così, con questo compito, tutti i religiosi, da quelli delle varie congregazioni religiose agli stessi religiosi diocesani, vescovi e preti del posto, avevano un rapporto diretto col potere politico; certamente a quel punto non sarà stato più il re del Portogallo ma il governatore o il viceré che si trovava sul posto, oppure, in luoghi più piccoli, i capi locali del potere politico che riferivano al re sul comportamento dei religiosi. Tant'è vero che quando dei religiosi, come quei gesuiti di cui vi parlavo, si opposero alla schiavitù, vennero denunciati e richiamati dal potere politico e quando continuarono a mantenere queste posizioni, ci fu un intervento da parte dello stesso potere religioso che li mandò via: il potere religioso ed il potere politico andavano di pari passo.

Di più ancora: nel caso del Brasile, come anche nelle altre zone dove è forte la presenza degli schiavi neri (mentre diversa è la situazione dove ci sono i servi indios) c'è da dire che l'atteggiamento della quasi totalità della Chiesa fu un atteggiamento di complicità. Questo vale per il periodo coloniale: mi riferisco, ai secoli 1500, 1600 e almeno a tutto il 1700. Una complicità molto grossa: tant'è vero che negli "engenhos" (gli engenhos sono le grandi fazendas, le grandi piantagioni dove si coltiva lo zucchero, dove poi lo si macina e quindi dove la concentrazione degli schiavi è particolarmente alta) i preti che stavano lì e che davano i sacramenti agli schiavi oltre che ai padroni bianchi, avevano una funzione di puri e semplici funzionari; funzionari di un potere che, a quel punto, non era più il potere religioso ma quello del padrone del posto ed erano pagati dagli stessi padroni; addirittura perdevano il rapporto con la chiesa d'origine.

Questo vale soprattutto nelle zone dell'interno dove c'erano grandi piantagioni, vale meno nelle grandi città come Bahia dove invece era più forte il rapporto con le grandi Congregazioni.

In quel sistema politico ed economico, dove la presenza della schiavitù era così dominante, si era sviluppato il detto, "senza schiavi non esiste il Brasile". Era un modo di dire comunissimo che corrispondeva alla realtà: era inimmaginabile pensare una società coloniale, in Brasile, senza gli schiavi, come nell'epoca romana o nell'epoca greca era inimmaginabile pensare una società non basata sul lavoro degli schiavi. Ma a differenza dell'epoca romana ora siamo in un'epoca dove da 1500 anni, 1600, 1700 anni, c'è il cristianesimo. E' ovvio che la contraddizione tra un sistema schiavistico, la fede cristiana e il Vangelo era evidente per tutti; allora bisognava trovare, escogitare qualcosa che potesse giustificare la schiavitù dei neri.

Così, dalla fine del 1500 a tutto il 1700, venne elaborata una teologia, la cosiddetta "teologia della schiavitù", dove si cercò di motivare, dal punto di vista teologico, il senso della schiavitù per i neri. Furono trovate motivazioni che oggi diremmo basate su una "lettura fondamentalista" di certe parti della Bibbia. Oggi si parla di fondamentalismo islamico ma anche nella storia cristiana c'è stato un forte fondamentalismo, lo abbiamo visto alle crociate o in tante altre occasioni; in questa teologia della schiavitù è evidentissimo.

Cosa dicevano questi teologi? Sostenevano che i neri erano i discendenti della razza maledetta di Cam. Cam era uno dei figli di Noè, fratello di Sem e Jafet, che aveva sbeffeggiato il padre trovato da lui ubriaco in una tenda. Il padre si offese moltissimo e rivolto al figlio disse: "Siano maledetti i tuoi discendenti. Siano gli schiavi dei figli dei tuoi fratelli". Ebbene, nel corso dei secoli c'è stata una identificazione di Cam e dei suoi discendenti con i neri dell'Africa e in certi momenti, venne usata una lettura fondamentalista di quel passo biblico per giustificare il fatto che i neri dell'Africa dovessero diventare schiavi degli altri popoli.

Nel caso specifico del Brasile e anche di altre parti dell'America Latina (ma la cosa nasce in Brasile, viene proprio da Bahia) c'è una costruzione teologica organica. Si prendeva per buona l'origine maledetta di questa stirpe per cui era logico che i suoi componenti dovessero vivere da schiavi. Ma Dio, dice sempre questa teologia, nella sua infinita bontà aveva pensato anche agli Africani: costoro, una volta vissuti da schiavi, soffrendo quindi le pene dell'inferno in questa vita, avrebbero potuto riscattare la propria umanità nell'altra vita!

Guardate che queste cose che ora ho detto non sono affermate soltanto da personaggi corrotti, invischiati nei propri interessi economici, a cui serviva giustificare in qualsiasi modo la schiavitù, ma lo troviamo perfino in persone che, per altri aspetti, sono dei grandi: per esempio Antonio Vieira che è considerato il più grande intellettuale di tutta la storia del Portogallo, coloniale e non coloniale.

Questo Vieira, un gesuita vissuto nel 1600, due secoli dopo l'inizio della colonizzazione, sosterrà queste stesse cose, pur avendo delle parole di elogio per gli stessi schiavi, pur lottando contro la violenza dei bianchi sugli schiavi e, in altre occasioni, appoggiando perfino le lotte di liberazione degli indios contro i bianchi. Quindi, si arriva ad

una deformazione tale per cui anche i migliori teologi di quel periodo sono così invischiati nella realtà della schiavitù, senza la quale non esisterebbe il Brasile e da cui non sanno uscire, per cui non solo l'accettano tacitamente ma ne trovano anche le giustificazioni a sostegno.

Ascoltiamo queste parole di Vieira: ecco cosa dice a proposito degli schiavi: "Non ho alcun dubbio ora, che la prigionia risultante dalla prima migrazione (cioè dall'Africa al Brasile) è stata ordinata dalla Sua Grazia (Sua Grazia è il re che è responsabile della conversione degli schiavi) in vista della libertà della seconda migrazione, dalla terra al cielo". E ancora, rivolgendosi questa volta agli schiavi: "I vostri padroni, che voi servite con tanta fatica, dovrebbero essere maggiormente invidiosi delle vostre sofferenze di quanto voi siete invidiosi dei loro piaceri. Imitate il Figlio e la Madre di Dio insieme a San Giuseppe nei loro misteri dolorosi, ai quali voi prendete parte nella vostra condizione e situazione, umili e sofferenti in questa vita ma gloriosi e esaltati in quella futura". E' molto chiaro questo discorso, ci sono migliaia e migliaia di documenti che attestano questi concetti.

In Vieira ho voluto citare il personaggio più famoso e, tra l'altro, umanamente anche molto buono, perché nei casi particolari si darà da fare a favore del singolo schiavo trattato male e in altre occasioni si scontrerà con lo stesso potere politico del Brasile coloniale, per esempio a proposito delle guerre di genocidio nei confronti degli indios.

Questa situazione del Brasile coloniale, col potere politico così strettamente legato a quello religioso, trova un momento di crisi molto forte dopo la metà del 1700, cioè in pieno illuminismo.

Cosa succede ? Succede che il potere politico portoghese, soprattutto all'epoca di Pombal, il primo ministro portoghese che viene citato anche nel film "Mission", cercava di diminuire il potere della Chiesa e aumentare quello dello Stato, così come cercavano di fare tutti gli Stati europei in quell'epoca.

Riguardo al Brasile, il Pombal cercava di aumentare il controllo politico dello stato coloniale su tutti i territori possibili dell'interno, scontrandosi evidentemente con le popolazioni indiane, in parte ancora legate alle proprie tradizioni, ai propri riti ed alle proprie religioni, in parte già cristianizzate. Senza guardare in faccia a nessuno, furono fatte molte campagne violente contro gli indios dell'interno; ma su di loro non pesava la maledizione di Cam come per i neri e quindi gli indios, nella storia dell'America Latina e particolarmente in Brasile, trovarono una buona difesa in certe componenti della Chiesa. I gesuiti per esempio, ma anche altri gruppi religiosi, lottarono con grande determinazione contro coloro che volevano conquistare tutto il territorio dell'interno e schiavizzare gli indios al pari dei neri. Così si arriva allo scontro tra il Pombal, capo del potere politico, che appoggiava la conquista interna, e i gesuiti che invece difendevano gli indiani. Fino a poco tempo fa, gli storici dicevano che fu uno scontro tra il potere politico e il potere religioso. Non è esattamente così: perché, se è vero che il Pombal perseguì una politica assolutamente contraria ai gesuiti che difendevano gli indios, non fece lo stesso nei confronti di quei religiosi, per lo più di altri ordini, che erano molto più accomodanti con le linee politiche del potere. Tant'è vero che benedettini, cappuccini e parte dei francescani, molto più accondiscendenti al potere politico, furono lasciati stare.

Quando, nella seconda metà del 1700, i gesuiti, che erano per lo più portoghesi, furono cacciati dal Brasile, vennero sostituiti soprattutto da cappuccini italiani ed è ora che gli italiani entrano a maggior titolo nella storia della evangelizzazione del Brasile. Vennero anche altri missionari ma i cappuccini italiani ebbero un ruolo determinante dalla fine del 1700 fino agli anni '50 del nostro secolo. Questi cappuccini continuarono l'opera dei Gesuiti con una forma di evangelizzazione particolare, che fu chiamata delle Sante Missioni: anche con molto coraggio, da soli o in piccoli gruppi, andavano nell'interno, in zone dove il cristianesimo non era ancora arrivato o dove era già arrivato ma in modo estremamente superficiale. Riunivano la gente che si trovava in una zona, spesso arrivando a compromessi con un grande

proprietario vicino, il quale faceva arrivare una grande quantità di servi e di contadini del posto. Poi facevano grandi prediche per giornate e giornate intere, si fermavano per dieci o quindici giorni prima di passare ad un'altra zona.

Ho avuto occasione di parlare con un vecchio cappuccino sugli 85 anni, che ha fatto parte di queste Sante Missioni il quale raccontava la propria esperienza missionaria negli anni '40, nell'interno brasiliano.

L'evangelizzazione è sempre stata molto dipendente dal potere politico, qualsiasi esso fosse, durante tutta l'esperienza missionaria brasiliana, fuorché quelle poche eccezioni di cui vi ho parlato; questo sia nell'epoca coloniale, sia quando il Brasile diventa impero (dal 1820 fino al 1890), sia infine dal 1890, quando il Brasile diventa repubblica, fino quasi ai giorni nostri.

Cito un fatto storico che coinvolse i missionari cappuccini, che andavano a fare queste Sante Missioni e che mi sembra significativo.

Alla fine del 1800, nell'interno, proprio nella zona di Bahia, c'è un personaggio famoso: un "beato". Si chiamano beati in Brasile quei personaggi, strani, giudicati un po' matti, che facevano un po' come Francesco: andavano via dalle grandi città, lasciavano il proprio lavoro e si mettevano a predicare. Non che fossero dei religiosi: erano solo persone di fede, magari a loro modo e trovavano grandi consensi nella popolazione, che in Brasile è molto religiosa. La gente li seguiva e, certe volte, questi beati avevano anche una funzione sociale, perché, attraverso la lettura del Vangelo, insistevano su temi di egualitarismo, di giustizia sociale, sempre riferendosi alla figura di Cristo.

Uno di questi personaggi, forse il più famoso, fu Antonio Conselheiro. Questi creò una comunità molto vasta nella zona di Canudos, nell'interno della Bahia. Lì si radunarono molte migliaia di seguaci, praticamente Canudos divenne la seconda città dello Stato di Bahia dopo la capitale Salvador; si radunò lì un sacco di gente, tanto che il suo modo di fare, il suo messaggio di tipo egualitario, venne giudicato sovversivo dal potere politico.

Ma è interessante il fatto che prima della spedizione militare, che durò circa tre mesi e che distrusse questa esperienza, religiosa e sociale al tempo stesso, facendo migliaia e migliaia di vittime, ci fu la missione di due cappuccini, mandati dalla Casa di Bahia perché portassero alla ragione Conselheiro. Ciò che gli si contestava da parte della Chiesa non erano soltanto le sue posizioni religiose ma il suo atteggiamento politico visto come lesivo del potere dello Stato. Quindi è interessante vedere che c'è sempre uno stretto legame tra potere politico e potere religioso; siamo nel 1895 quando capita questo fatto, circa cento anni fa e questo legame era ancora molto forte.

Veniamo ora alla seconda parte, quella attuale, cioè il Brasile di oggi, Bahia di oggi. Quello che abbiamo fatto finora è il quadro generale; un quadro generale che si era già evoluto perché la schiavitù finisce nel 1888 ma da alcuni anni si era molto alleggerita: una certa percentuale di ex schiavi vengono liberati già nella seconda metà del 1800, quindi era in atto un processo che anticipava in qualche modo la liberazione degli schiavi.

Tuttavia la fine della schiavitù non comporta un reale, decisivo, miglioramento delle condizioni di vita dei neri, che continuano a vivere ai livelli più bassi della scala sociale. E non soltanto dal punto di vista economico ma anche culturale, perché il peso di tre secoli di schiavitù si fa ancora sentire. E questo ancora oggi; non c'è dubbio che una fortissima fragilità, anche psicologica, delle persone di origine africana in Brasile, è legata a questo fatto.

Un esempio fra tanti: la quasi inesistenza di una famiglia stabile in questi strati della popolazione; fra gli afrobrasiliani poveri le famiglie normalmente si formano di fatto e non di diritto e anche dove la coppia si sposa è molto facile che l'uomo abbandoni la famiglia, con tutti i problemi poi che comporta il fenomeno dei bambini di strada. Tutto questo è chiaramente legato alla povertà, alla situazione di difficoltà economica e culturale ma

senz'altro anche ad una fragilità emotiva, ad una debolezza psichica che viene appunto da un passato di schiavi.

Per quanto riguarda la Chiesa, possiamo dire che un grosso cambiamento nell'evangelizzazione del Brasile lo si ha, in questo secolo, con gli anni '60, quindi è un cambiamento molto recente, legato al Concilio Vaticano II.

Prima ancora del Concilio, ci fu un appello di Papa Giovanni XXIII alla Chiesa, non solo ai religiosi ma anche ai laici, perché scegliessero la strada della missione. Questo, almeno dalle testimonianze che ho raccolto a Bahia, ebbe molta influenza nell'afflusso numeroso di nuovi missionari in Brasile. Insisto sulla parola "nuovi missionari". Perché nuovi? Nuovi non solo perché vengono dall'Europa, molti dall'Italia fra l'altro, ma nuovi come mentalità. Nuovi perché, a differenza dei religiosi di cui vi ho parlato prima, vengono da una tradizione di chiese che hanno superato da tempo i condizionamenti di una società di tipo schiavistico, di tipo servile e quindi partono da una mentalità, certo all'inizio di tipo caritativo, ma ben diverso rispetto alla vecchia impostazione dei missionari stabiliti da secoli in Brasile.

Ci sono moltissime suore: la maggioranza dei missionari sono donne, suore di svariati ordini religiosi; ne troviamo a decine a Bahia. Purtroppo, di queste, non ho una statistica precisa, perché non esiste. Abbiamo dei dati invece, sulla presenza dei religiosi, italiani e non: a Salvador attualmente ci sono circa trecento religiosi maschi in tutto, di cui una quarantina italiani, appartenenti sia alla diocesi che a vari ordini religiosi. Ci sono decine di congregazioni religiose femminili: di queste abbiamo i nomi ma non il numero complessivo delle religiose, che sono comunque molte di più dei maschi. Poi c'è stato un afflusso notevole di missionari laici, sia uomini che donne, specialmente negli anni '60 e '70 e questi hanno avuto un peso molto grosso nella evangelizzazione del Brasile contemporaneo.

Possiamo dire che i religiosi italiani, col passare del tempo, hanno assunto un atteggiamento molto diverso da quello tradizionale, con una scelta per i poveri sempre più evidente. Inizialmente è una scelta di tipo spontaneo, poi, progressivamente, si è data l'obiettivo della trasformazione sociale e al tempo stesso religiosa della società.

Possiamo parlare di tre fasi di questa nuova evangelizzazione del Brasile. Io limiterò il mio discorso all'area che conosco, cioè quella di Bahia, con particolare riferimento ai missionari italiani.

La prima fase, quella degli anni '60, è quella in cui arrivano suore e missionari laici; alcuni si fermano lì per molto tempo, 20, 30 anni, altri invece sono rimasti lì tutta la vita. Ecco un fatto importante che distingue i missionari italiani da quasi tutti gli altri: i missionari italiani, anche quelli che sono lì da poco tempo, parlano in portoghese anche tra di loro. Io ho verificato questo dove abitavo, da Don Renzo Rossi: lui è a Bahia da 30 anni, con lui c'è Alfonso che sta lì da un anno circa e fra di loro parlano portoghese; e anche altrove, c'è una seria volontà di inserirsi nella cultura locale, al punto da sentirsi brasiliani. E' diverso invece, per i religiosi tedeschi, francesi o di altra nazionalità che per lo più mantengono, anche nella lingua, un certo distacco rispetto alle popolazioni locali; non tutti, intendiamoci, ma come linea generale è così. Si può dire che gli italiani sono quelli che si sono più inseriti, pur mantenendo, soprattutto all'inizio per i motivi che tra poco dirò, un forte legame tra di loro.

Parlavo della prima fase; la prima fase è quella degli anni '60. E' la fase degli anni in cui inizia, anche se in modo non traumatico, il periodo della dittatura. In Brasile abbiamo una dittatura che dura 20 anni, dalla metà degli anni '60 alla metà degli anni '80.

Quindi gli italiani arrivano nel periodo in cui sta nascendo la dittatura in Brasile; ancora il loro impegno non assume, salvo eccezioni, caratteri militanti contro la dittatura, ma certamente essi assumono una posizione dove la scelta del povero è evidente, anche se implicita. Implicita vuol dire che trovandosi a stare materialmente nei bairros, nelle favelas, nei luoghi poveri delle città e delle campagne, hanno a che fare o con gente povera e sfruttata o con gente ricca che impone il proprio dominio sugli altri e, in quella situazione, stanno dalla

parte dei poveri. Magari stanno dalla parte dei poveri ancora in forme caritative, più col cuore che con la testa ma vedono di cosa hanno bisogno. I poveri mancano di tante cose, certamente anche del mangiare ma in particolare mancano di un minimo di cultura: non vanno a scuola e sono totalmente analfabeti. Si creano così piccole scuole ed è un segno importante perché di scuole private per i ricchi anche allora ce n'erano tante e molto costose ma di scuole per i poveri no. Ancora oggi a Bahia gran parte della povera gente non va a scuola; la scuola pubblica c'è ma è del tutto insufficiente per accogliere tutti i ragazzi che dovrebbero andarci per legge; e questo oggi, figuratevi trenta o quaranta anni fa! Quindi i missionari fanno una serie di piccole scuole, nelle parrocchie, in luoghi vicini, luoghi di fortuna, e i bambini incominciano ad andarci. Si incomincia a fare anche centri per ragazze madri; chi della nostra comunità è stato in Brasile ha conosciuto alcuni di questi centri dove vengono raccolti i bambini abbandonati.

Certo però siamo già in un periodo in cui la pressione repressiva del governo, ormai diventato palesemente dittatura, si fa sempre più forte; e in questo periodo i missionari, e gli italiani sono in prima linea, incominciano a porsi in posizione militante contro il regime militare.

C'è stato un caso, il più famoso in Brasile, a S.Paolo, dove alcuni domenicani hanno dato nascondiglio a dei guerriglieri. Sono stati catturati tutti e, mentre i guerriglieri sono stati uccisi, i domenicani sono stati torturati. Uno di loro, Frei Tito, poi liberato e in esilio a Parigi, morì suicida dieci anni dopo, perché diventato pazzo a seguito delle violenze subite in carcere. Fu una cosa drammatica ma anche molto bella per la Chiesa quando alla sua morte il Cardinale Lorscheider, uno dei più famosi Cardinali del mondo, andò a Parigi apposta da Fortaleza, per celebrare la messa per un suicida, per manifestare solidarietà a quest'uomo testimone e martire della fede.

Oggi il testimone più famoso, a parte il nostro connazionale Caligaris, un veneto che opera a S.Paolo, è Frei Betto, diventato uno dei più famosi teologi della liberazione del Brasile e dell'America Latina. Ma, a parte alcuni casi così eclatanti, possiamo dire che la scelta di campo dei nostri missionari è stata, per la quasi totalità, contro la dittatura e, spesso, in modo militante.

Verso la fine degli anni '60, fino ai primi anni '70, c'è un'influenza molto forte delle "comunità ecclesiali di base", il cui modello è quello di Recife, dove c'era il Vescovo Helder Camara, che è un po' il simbolo di questa esperienza ecclesiale; comunità di base che si diffondono a macchia d'olio nel Brasile, in quel tempo soprattutto nelle campagne, mentre il loro sviluppo nelle città è un fatto più recente. Altrettanto importante è l'influenza della teologia della liberazione che vede in Brasile alcuni dei suoi protagonisti: dopo il peruviano Gutierrez, che praticamente è considerato il fondatore, in Brasile ci sono i fratelli Boff, Leonardo e Clodovis e poi molti altri teologi, i quali fanno un lavoro di riflessione teologica che accompagna l'esperienza delle comunità ecclesiali di base.

I nostri missionari a Bahia sono molto legati a questo tipo di esperienze e quindi il lavoro che essi continuano a fare, nelle favelas, nei bairros, nei quartieri periferici, nelle scuole popolari, nei gruppi di coscientizzazione, si ispira a quelle.

Una parola molto diffusa lì è "coscientizzazione": cioè dare coscienza alle persone, fare in modo che sappiano quali sono i loro diritti, i propri doveri, le proprie responsabilità, come si possono impegnare nella società perché funzioni meglio. Così, attraverso queste comunità di base, nelle città, si organizzano i "favelados", cioè persone di periferia che abitano in baracche.

Vi cito un episodio degli anni '70, (e ce ne sarebbero tanti da citare), quello che è rimasto più famoso e che riguarda proprio i nostri missionari fiorentini a Salvador.

Nel '75 un gruppo di "invasores", (cioè di poveracci senza casa che invadono una zona della città per insediarsi), tirano su in pochissimo tempo le proprie baracche. Erano

trecento famiglie, nel Marutinho, una zona non molto lontana da Fazenda Grande, proprio il posto dove ho abitato anch'io e dove abitavano i sacerdoti fiorentini, insieme a don Paolo Tonucci. Allora c'è questa invasione, proprio in un momento di tensioni molto forti; nel 1975 siamo proprio nel pieno della dittatura militare. In casi del genere c'era sempre l'invio di truppe dell'esercito e infatti vengono mandate alcune centinaia di soldati per costringere quella gente ad andarsene. Cito questo fatto perché vi sono implicati proprio i nostri missionari: in particolare don Renzo Rossi e don Paolo Tonucci, di cui vi parlavo prima. Il più agguerrito in queste cose generalmente era Paolo, un prete di Fano (prematuramente scomparso un paio di anni fa) che era un po' il leader dei nostri missionari, non soltanto in quella zona ma in tutta Bahia. Paolo viene riconosciuto e subito lo prendono e lo portano via di peso. Renzo invece riesce a forzare il blocco e ad andare a parlare proprio con gli stessi "invasores", fino a quando un soldato col mitra spianato gli ordina di andarsene. E lui non se ne va. Gli dice: "No! lei mi spari, ma io qui vengo solo a parlare con la mia gente, non ho fatto niente di male". Poi, chiaramente, prendono anche lui e lo portano via di peso. Però fu significativo quell'episodio, perché da quel momento in poi, siamo ancora in epoca di dittatura molto dura, le cose migliorarono: tant'è vero che quella stessa gente, costretta in quel momento ad andarsene via, ebbe la garanzia di avere un altro terreno più distante dove tirar su le proprie baracche. E da allora ad oggi (sono passati ventidue anni) c'è un tacito accordo tra le favelas e il locale Municipio, secondo il quale, quando qualcuno occupa terreni abusivi, di privati o del Comune, lo Stato deve dare un certo periodo di tempo alla gente per andarsene altrove, con materiali da costruzione forniti dallo stesso Comune. Fra l'altro questo accordo non scritto dovrebbe diventare legge dello Stato di Bahia proprio in questo periodo. Quindi la situazione è notevolmente cambiata rispetto al passato.

Praticamente possiamo dire che, in quel periodo che va fino all'inizio degli anni '80, c'è una lotta sociale durissima e un coinvolgimento dei nostri preti con i poveri, molto forte; un coinvolgimento che ormai acquista un valore non più soltanto religioso ma anche sociale e, in certi casi, politico; un coinvolgimento che li porta a momenti di tensione molto forte col potere politico e, talvolta, anche con la stessa Chiesa istituzionale.

Per esempio, quando a capo della chiesa di Bahia c'era don Eugenio Sales, un vescovo molto conservatore che poi è diventato arcivescovo di Rio, fu disposto che i missionari non potevano riunirsi secondo nazionalità. La cosa poteva avere un senso, in teoria poteva significare "non fate comunella fra di voi", ma siccome questo avviene dopo una serie di atteggiamenti di impegno sociale molto forte dei nostri missionari, era evidente che il motivo era un altro: quello di evitare che ci fosse un forte coinvolgimento dei nostri missionari in appoggio alle popolazioni più povere e con un impegno militante contro la dittatura.

Le cose cambieranno col successivo Vescovo di Salvador, don Avelar Brandao Vidella, che invece appoggiò i nostri missionari; è particolarmente grazie a lui se Don Rossi è stato l'unico brasiliano, (è fiorentino ma ormai è brasiliano da tanto tempo) l'unico, non solo fra i religiosi ma anche fra i laici, ad avere avuto la possibilità in anni di dittatura, di visitare tutti i prigionieri politici delle carceri brasiliane; non solo di Bahia, ma di tutto il Brasile. E' stato l'unico! E' stata l'unica esperienza di questo tipo, che ha avuto molti riconoscimenti anche da persone lontane dalla fede cristiana. Ne ho avuto una prova quando il primo giorno del mio arrivo a Salvador, venni prelevato di peso da Don Rossi, che mi dice: "Guarda, io devo andare in Comune, devi assolutamente venire con me." Mi portò in Comune, perché c'era una festa: si dava una onorificenza ad un ex prigioniero politico e quando questi, in mezzo agli altri, prende la parola, tra i primi personaggi che cita è proprio don Rossi che poi, in un suo articolo molto bello, chiamerà il "nostro santo Renzo Rossi". Questo perché don Rossi è stato percepito, non solo a Bahia ma in molte altre zone del Brasile, da parte dell'opposizione, come uno che veramente stava dalla parte degli oppressi, che ha speso la propria vita per loro.

Il periodo più recente dei nostri italiani a Bahia è caratterizzato da maggiore maturità ma anche da nuove difficoltà e da un certo ripensamento nella pastorale e nell'azione religiosa e sociale.

Innanzitutto bisogna dire che, nonostante il Brasile ormai da molti anni sia tornato ad essere un paese democratico, la speranza che possa diventare una democrazia anche dal punto di vista sociale, sta andando in fumo. Il Brasile oggi ha delle leggi democratiche e alcune di queste leggi sono quasi avveniristiche; si parla addirittura di un "quarto potere"; oltre ai tre che noi abbiamo, quello legislativo, giudiziario ed esecutivo, si parla del potere dell'associazionismo, dove le associazioni per lo più sono quelle del volontariato, cioè associazioni che appoggiano le rivendicazioni sociali della povera gente. Quindi, in teoria siamo in una fase molto avanzata, in pratica siamo ancora in una situazione di estrema difficoltà. Tanto per fare un esempio: il diritto alla scuola e alla salute esistono solo sulla carta. Soltanto chi ha i soldi può permettersi il diritto ad una scuola reale e il diritto alla salute. In una zona come Bahia, che è una zona più povera di altre, lo si vede dappertutto; ma questo discorso vale anche per zone più ricche come San Paolo o Rio. Molti pensavano che la società sarebbe cambiata anche dal punto di vista sociale, ma fundamentalmente non è avvenuto.

Per quanto riguarda la Chiesa, da un lato c'è stata una maggior maturazione anche da parte dei laici; tant'è vero che, se nella prima fase i preti facevano un po' tutto, se nella seconda fase i preti accompagnavano i movimenti popolari con una funzione essenziale, in quest'ultima fase talvolta sono i laici che prendono delle iniziative. Per esempio a livello di organizzazione delle parrocchie, la presenza dei laici è spesso determinante in molte attività, anche nella gestione della liturgia. Questo molto più di quanto non succedeva in passato.

Però al tempo stesso c'è stata una battuta d'arresto in un processo di trasformazione che vedeva nella stessa Chiesa brasiliana un punto di forza; si è pensato e si continua a pensare ancora, alla Chiesa dell'America latina, se non come a un modello, a una punta alta di una chiesa che cambia, che diventa più evangelica, più vicina alla gente; ecco bisogna dire che oggi questo processo anche se non si è fermato, certamente trova maggiore difficoltà di prima.

Durante l'epoca della dittatura bisognava scegliere, e la scelta contro la dittatura portava la stessa Chiesa e gran parte dei Vescovi ad una posizione di avanguardia. Oggi in parte non è più così; è vero che non ci sono più in Brasile o sono rarissimi, Vescovi totalmente reazionari; erano più numerosi anni addietro, oggi sono molto rari. La scelta dei diritti umani, la scelta del povero, almeno teoricamente è comune alla totalità dell'episcopato brasiliano.

Però non c'è dubbio che quelle punte di diamante, i cui maggiori rappresentanti erano vescovi come Arns o Casaldaliga, che forse, fino a pochi anni fa, erano punto di riferimento per la maggior parte dell'episcopato brasiliano, oggi sono messe in difficoltà, perché la stessa "teologia della liberazione" viene tenuta molto a freno da Roma. Da parte del Vaticano, quasi fino ad oggi, c'è stato un continuo tentativo, per esempio, di cambiare anche gli equilibri interni all'episcopato; bastava che un Vescovo, molto legato al popolo, morisse oppure andasse in pensione per anzianità, che veniva sostituito da un vescovo conservatore. E' vero che molti Vescovi, conservatori all'inizio, poi cambiano e si accostano alle scelte del popolo; ma questo avveniva più facilmente in epoche di duro scontro. Oggi, che lo scontro che c'era nel periodo della dittatura si è ammorbidito, è chiaro che questo processo è più lungo e più difficile.

Inoltre, alcuni fatti nuovi avvenuti all'interno della società civile hanno un po' cambiato quella vitalità della Chiesa brasiliana che la caratterizzava fino a poco tempo fa: per esempio l'avanzare delle "sette", di lontana origine protestante. Mi dispiace usare questo termine, perché in realtà sono sconfessate dagli stessi protestanti; per lo più sono sette di origine nordamericana ma ormai molte di queste, sulla spinta delle prime, nascono direttamente sul posto. E nascono in continuazione, in notevole quantità: basti pensare che solo a Salvador Bahia, nella zona dove sono stato io, ci sono 10 piccole chiese, su 120.000

abitanti, e 30-40 chiese legate a sette. Sono fenomeni molto vasti. Questo non vuol dire che siano di più i seguaci delle sette che quelli della chiesa cattolica. Però, da parte dei seguaci delle sette, c'è generalmente una grande affezione alle proprie chiese e quindi ci vanno tutti, mentre i cattolici sono un po' come da noi: la loro presenza nella chiesa è saltuaria, poco assidua.

Questo fatto dello sviluppo delle sette è un problema complesso. Tempo fa si diceva, e in parte senz'altro era vero, che queste sette erano nate 20-25 anni fa in tutta l'America latina, grazie ai finanziamenti che venivano dalla CIA e dal capitale nordamericano. Cose verissime, ormai acclamate; però parlare delle sette limitandoci a questo è sbagliato. Oggi, a distanza di tempo, bisogna riconoscere che hanno un grosso successo indipendentemente dalla loro origine. Hanno molto successo perché, magari in modo miracolistico, promettono tante cose che riguardano l'oggi. Tu sei malato ? vieni da me, segui certe pratiche, dici certe preghiere e guarirai ! Tu non trovi lavoro ? vedrai che se credi in un certo modo troverai lavoro ! Poi magari i fedeli non guariscono e non trovano lavoro lo stesso e allora cambiano setta. C'è un passaggio continuo dall'una all'altra.

Le sette tendono a dare delle promesse che riguardano l'oggi ma questa non può essere la scelta né delle "comunità ecclesiali di base" né della "teologia della liberazione", la cui prospettiva invece è quella del domani. E certamente, per gente poverissima, è difficile accettare un discorso che ti promette delle cose, attraverso l'impegno, senza avere la garanzia che queste poi si realizzino, una proposta che ti apre soltanto una speranza.

Ma un grosso colpo per le comunità ecclesiali di base e per la teologia della liberazione è che il successo di queste sette avviene soprattutto nei ceti popolari, cioè in quei ceti in cui le comunità cristiane di base trovavano naturali consensi. Oggi invece questo è molto più difficile.

I rappresentanti di queste comunità di base, i preti, gli operatori degli allagados, delle scuole popolari e anche alcuni teologi, tutti ritengono che le comunità e i nostri missionari che ne fanno parte, probabilmente in alcune cose hanno sbagliato.

E' stato un errore, ad esempio, aver trascurato la dimensione del mistero della fede. Nessun progetto di promozione umana, infatti, può dare risposte definitive alla domanda di liberazione espressa dai poveri.

Inoltre, le Comunità ecclesiali di base e i teologi della liberazione, in pratica, fino a pochi anni fa, hanno trascurato elementi essenziali di quello che dovrebbe essere il cammino di liberazione degli oppressi.

Hanno fatto attenzione, giustamente, ai fattori economici e sociali, ma hanno trascurato ad esempio la questione etnica, la questione femminile, le culture e religioni indigene e africane.

Tali limiti, in una città come Bahia, africana al 70%, sono stati più rilevanti che altrove. Basti pensare che solo recentemente si sta prestando attenzione (e non ancora in modo sufficiente) al significato religioso, culturale e sociale del candomblé, culto afrobrasiliano particolarmente influente a Bahia.

Un altro problema che oggi è sentito più forte di prima è quello femminile. La donna, in una società latino-americana in generale e particolarmente a Bahia dove la tradizione dell'antica schiavitù la marginalizzava particolarmente, in una situazione dove non c'è stabilità familiare, ha sopra le sue spalle il peso più grosso della famiglia, se non altro per il fatto di far figli e di restare spesso sola con loro. L'attenzione a questo problema sta diventando uno dei punti forti anche della riflessione delle comunità ecclesiali di base, insieme all'interesse per le altre culture e per le altre religioni.

L'ecumenismo quindi, è molto sentito dai nostri religiosi in Brasile, in particolare quello che oggi viene chiamato il macro-ecumenismo cioè l'ecumenismo non solo tra cristiani ma anche con altre religioni. Proprio l'ecumenismo inteso in quella dimensione che Fabio

citava oggi nell'omelia; io ero tentato di dire due parole su questo ma pensavo che tanto ne avrei parlato meglio nel pomeriggio. Infatti è molto frequente per il cristiano delle comunità di base o delle parrocchie di Bahia trovarsi gomito a gomito tutti i giorni con i fedeli del candomblé; questi magari vanno anche alla Messa, perché fra cattolicesimo e candomblé c'è una forte mescolanza, un intersecarsi continuo nella vita quotidiana, mentre invece ci sono maggiori difficoltà ad aver un rapporto con i protestanti e con una parte delle sette. Ma anche lì, secondo me, la strada non è chiusa.

Una voce:

Che cosa è il candomblé?

D'Avanzo:

Il candomblé è la più significativa delle religioni afro-latinoamericane, e particolarmente afrobrasiliane. E' di origine nigeriana. In Nigeria ormai è scomparso, mentre invece si è mantenuto in Brasile, particolarmente nella zona di Bahia; dico particolarmente perché anche a San Paolo, a Rio e altrove ci sono gruppi del candomblé.

A Bahia c'è la concentrazione maggiore, perché lì arrivò il maggior numero di schiavi neri e molti di questi venivano dalla Nigeria. E' una religione simile per certi aspetti ad altre religioni africane; il discorso centrale è questo: c'è un dio che loro chiamano Olorum, considerato però distante dagli uomini; quando lo rappresentano, lo dipingono come un vecchio stanco. Questo dio ha bisogno di intermediari: sono gli Orishà, che sarebbero gli antenati, i fondatori della civiltà africana.

Un po' in tutte le religioni ci sono dei personaggi che fondano la cultura, la civiltà, che portano agli uomini i metalli, le capacità tecnologiche per lavorare la terra, andare a caccia etc. Gli Orishà sono moltissimi, centinaia. Io ho una raccolta di alcune decine di riproduzioni di Orishà, riprodotti in forme umane; sono gli antenati, ciascuno dei quali assume delle particolari caratteristiche. Per esempio, Iamanja è la dea delle acque salate, del mare, quindi molto seguita a Bahia, perché città di mare; la festa di Iamanja è una delle feste più importanti di Bahia. Poi c'è Ougum, che è l'Orishà dei metalli, quindi anche della caccia e tanti altri.

Quando gli schiavi vennero dall'Africa, praticamente subirono un lavaggio del cervello: si fece in modo che non seguissero più le loro religioni. Allora essi adottarono un atteggiamento di mimetismo religioso. Cioè, durante i secoli in cui furono schiavi, dicevano di essersi convertiti: si battezzarono, andavano a messa, però in realtà identificarono i propri Orishà con i santi cattolici; così Iamanja che è la dea del mare, diventa la Madonna e altre divinità assumeranno caratteri cristiani.

Per esempio, io sono stato alla festa di Santa Barbara - Iaxà, che è al Pelurinho, proprio nel centro di Bahia; praticamente è una festa cattolica, una Messa, dove vanno quasi tutti i neri. Lo stesso parroco di lì è molto legato al candomblé, è molto vicino a questa gente. Santa Barbara corrisponde appunto a Iaxà, che è un altro Orishà. E c'era una processione: tutti in processione a seguire questo catafalco, con una serie di santi e per ognuno c'era il santo col nome cristiano e col nome dell'Orishà corrispondente. E così andavano a giro.

C'è stato quindi questo mimetismo. Gli africani, in parte hanno dimenticato la loro religione, in parte oggi la stanno rivalutando. Ma questo è avvenuto negli ultimi tempi in cui sono finite le leggi contro il candomblé. Ricordiamo che fino al '70 il candomblé era proibito per legge; prima del '70 se i seguaci del candomblé facevano un loro culto, dovevano avvertire la polizia. Dal '70 in poi questo non c'è più. Ora sempre più frequentemente si trova a Bahia e in altre parti del Brasile della gente che dice: "Io sono del candomblé". Fino a poco tempo fa questo non avveniva mai. Se tu chiedevi: - Di che religione sei? Rispondevano: - Sono cattolico." Ma alcuni lo sono realmente, altri così e così; molti per esempio vanno sempre a Messa e praticamente hanno dimenticato il candomblé, ci vanno solo per certe feste,

più a livello folcloristico. Altri invece vanno nelle chiese cattoliche solo in particolari occasioni: a Natale, a Pasqua e quando battezzano il figlio (il rito del battesimo è importante anche per il candomblé) e poi, nel cosiddetto settimo giorno. Quando muore una persona, in genere, non si fa il funerale il giorno dopo ma, anche per ragioni igieniche, si seppellisce immediatamente. Si celebra invece una Messa sette giorni dopo la morte. In quell'occasione, la maggioranza sono del candomblé. Quindi, battesimi e settimo giorno sono i due momenti in cui quelli del candomblé vanno sempre nelle chiese cattoliche, c'è effettivamente una commistione.

Comunque, finendo questo discorso, questi Orishà sono i protettori, gli antenati protettori delle persone, sentiti vicini, molto vicini dalla gente. Io ho avuto la fortuna di assistere ad uno di questi riti perché invitato; alcuni sono riti iniziatici, cioè possono partecipare soltanto delle persone che vengono iniziate al candomblé, altri invece no. Io ho assistito ad un rito che corrisponde più o meno ad una Messa cattolica, un rito che viene fatto ogni tanto. C'erano alcuni di questi "figli di santo" che entravano in "trance" per un certo periodo e poi ne uscivano; la trance sarebbe il momento in cui in loro penetra lo spirito corrispondente. Cioè, entra in loro l'Orishà a cui sono votati e in quello spazio di tempo, essi affermano, agiscono seconda la volontà di quello spirito, che però non è un dio ! Perciò il candomblé non è una religione politeista nel senso classico della parola: gli Orishà sono soltanto dei mediatori tra dio e gli uomini.

Stefano P.

Dal momento che diverse famiglie della nostra Comunità hanno fatto delle adozioni a distanza, in alcuni Orfanotrofi di Salvador Bahia, volevo sapere che collegamento c'è fra la realtà sociale che tu hai descritto e la condizione dei bambini.

D'Avanzo:

Per rispondere, prendiamo intanto a riferimento questo schizzo topografico che vedete nel tabellone.

Bahia è un pò diversa dalle altre città del Brasile. Io non ho visto direttamente altre città del Brasile, le ho viste solo attraverso films e attraverso documenti. In generale, nelle altre città ci sono dei centri abbastanza grandi, piuttosto ricchi e le periferie poverissime. A Bahia il discorso è diverso, perché Bahia era inizialmente una città piccola; o meglio era stata grande in passato, ma trenta anni fa aveva circa 600.000 abitanti; poi, nel giro di trent'anni, passa da 600.000 a 2.400.000 abitanti. Quindi c'è una grande massa di gente che viene da fuori.

Bahia, che prima era abitata soprattutto nella parte alta, abbastanza vicino al mare in linea d'aria, negli anni più recenti si sviluppa proprio sul mare e si costruiscono moltissime favelas, da parte di gente che viene dall'interno e che cerca di lavorare nel centro petrolchimico o da altre parti. Poi c'è gente che non trova un lavoro stabile, ma non ritorna più nelle campagne e si stabilisce lì. Questa gente cerca di costruire le proprie baracche, dove? Sulle pendici dei colli, Bahia è tutto un susseguirsi di colli, in zone quindi dove non ci sono servizi e dove c'è grande povertà. Non hanno un lavoro stabile, hanno delle case fatiscenti. Tant'è vero che una cosa che mi ha colpito uno dei primi giorni che ero a Salvador, è che la gente di Fazenda Grande mi diceva: "Una delle cose più importanti che facciamo è dare una mano quando crollano le case." "Come, crollano le case?" "Eh, sì, ogni volta che c'è una grossa pioggia crollano le case e allora vanno ricostruite." Quindi uno degli aspetti più tipici di solidarietà, lì, era dare una mano a chi era crollata la casa. Sono case molto leggere, fatte con materiali poco consistenti, anche se molte in muratura perché le case di fango, come c'erano una volta, ormai non ci sono quasi più. In quelle zone succede questo: che c'è una grande quantità di gente povera, con livelli veramente da fame. Il salario minimo è intorno alle

180.000 al mese ma buona parte della gente delle favelas, non arriva nemmeno al minimo. Tenete conto che il costo della vita è simile al nostro, poco meno caro che a Firenze. Quindi la gente sta veramente male. Tant'è vero che in una città come Bahia ci sono ancora 12.000 alagados, cioè gente che vive su palafitte sul mare perché, non essendo il mare di nessuno, nessuno arriverà a buttarti giù la casa. Poi ci sono circa 3.000 persone che vivono sul riciclaggio della spazzatura. A Cannabrava, che è una grandissima discarica di molte centinaia di metri, campano circa 3.000 persone. Lì comanda la mafia, per cui alcuni hanno il diritto di riciclare i materiali più ricchi e altri i materiali più poveri. Siamo proprio in una situazione terribile.

Poi ci sono anche delle zone di grande ricchezza. Per esempio, il Golden Tower. Il Golden Tower è un palazzo di 18 piani, 18 appartamenti, 1000 metri quadrati per appartamento, con piscina e una teleferica che porta direttamente al mare: spiaggia privata evidentemente, per i motoscafi di questi ricchi, che vivono a livelli incredibili ! Dicono anche, io non sono architetto e quindi non me ne intendo, che questo palazzo è citato a livello mondiale fra gli esempi più belli dell'urbanistica moderna. Però accanto, ma proprio a pochissime decine di metri da queste zone ricche, troviamo montagne di spazzatura e le favelas; non c'è quindi una divisione netta tra zone ricche e zone povere, ma c'è un mescolarsi continuo di queste realtà. Anche perché la città aveva molti spazi vuoti e si è riempita moltissimo in questi ultimi trent'anni. Certe zone di foresta che stanno in mezzo sono ancora vuote; li chiamano parchi, ma in realtà sono pezzi di foresta che vengono rinchiusi dalla case.

Allora, in zone di questo tipo, cosa succede ? Succede che, in mancanza di servizi efficienti, i bambini sono lasciati a se stessi, spesso non hanno padre, sono tanti e poi si trovano di fronte a servizi sociali inesistenti. Ora, la scuola in teoria ci sarebbe, però i ricchi vanno alle scuole private e se le pagano, i poveri dovrebbero andare alla scuola pubblica, ma le scuole sono insufficienti per i ragazzi, non solo dal punto di vista quantitativo ma soprattutto dal punto di vista qualitativo. Allora succede che i ragazzi vanno a scuola a sei, sette anni, molti di loro vengono dalla strada, hanno una famiglia instabile, non hanno un rapporto familiare autentico, arrivano alla scuola e trovano maestri per lo più impreparati, pagati malissimo e quindi non incentivati a lavorare bene. Cosa fanno questi ragazzi? Alcuni fra i migliori vanno avanti, gli altri ripetono tre o quattro volte la stessa classe, arrivano ad una certa età e poi escono dalla scuola analfabeti come quando ci sono entrati. E' chiaro allora che questi ragazzi di 10, 11 anni vanno per la strada. Molto spesso si pensa che i meninos de rua, i ragazzi di strada, in genere siano ragazzi subnormali o sottodotati. In realtà questi ragazzi di strada, anche quelli più pericolosi, quelli che poi si danno alla piccola delinquenza e che rischiano di morire giovani, uccisi dagli "squadroni della morte", questi ragazzi spesso sono i più intelligenti tra quelli della stessa condizione sociale. Gli altri che vivono una vita di carità, che vanno a cercare la carità dal vicino o dal turista sono quelli che si adattano di più. Quelli invece che sono i meno integrati spesso sono i più intelligenti, quelli che ragionano con la loro testa e dicono: "Ma perché, se altri hanno avuto la fortuna di avere una famiglia e un lavoro, io non posso avere qualcosa del genere; certo il lavoro non lo posso avere, per la situazione in cui mi trovo, perché non so leggere, però..... E così, salvo le rare eccezioni di chi riesce a salvarsi per conto suo, si danno alla piccola criminalità e poi crescendo anche alla grossa criminalità.

Alcuni operatori sociali ci hanno raccontato delle cose meravigliose di alcuni di questi ragazzi recuperati: per esempio, che hanno una sensibilità psicologica eccezionale. Cito un caso che mi ha molto colpito. Una volta, in uno di questi istituti di recupero dei minori, hanno preso un ragazzino di 11 anni e l'hanno messo in strada, tutto raggomitolato per terra, sono scene che si vedono normalmente. Due o tre di questi operatori si sono messi a poca distanza e via via che la gente passava dicevano ai passanti: "Guardate, quel ragazzo è un piccolo

criminale; state attenti ! ha sempre un coltello con sé, girate al largo perché può essere pericoloso, magari vi fa una rapina.” E questi giravano al largo. Ad altri invece dicevano: “Povero ragazzino ! lo conosciamo bene, gli sono morti i genitori ora, ma è così buono ! ora cercheremo di aiutarlo” e hanno continuato a farlo con un centinaio di passanti. Bene ! Hanno chiesto poi a quel ragazzo cosa aveva percepito delle persone che passavano vicino a lui e che lui non vedeva, perché aveva gli occhi chiusi ed il volto girato contro il muro e in 98 casi su cento ha indovinato i sentimenti che avevano queste persone: sentimenti di pietà o di repulsa. Tra l’altro, mi raccontavano che i migliori operatori che lavorano negli istituti sono ex ragazzi di strada, proprio per le capacità eccezionali che essi hanno.

Ti sembra sufficiente la risposta che ti ho dato?

Una voce:

Com'è che un ragazzo di strada entra in un istituto ? Come avviene questo passaggio? Negli istituti, che tipo di ragazzi confluiscono, dove e come li possono trovare?

D’Avanzo:

Vuoi dire come avviene il passaggio dalla strada all’istituto ? Beh! spesso fortuitamente. In certi casi ci sono dei collegamenti tra alcuni istituti e centri di recupero per minori. In altri casi, pensiamo per esempio all’orfanotrofio di San Geraldo, c’è un legame tra questi centri e alcune parrocchie: si viene a sapere di certi casi, di ragazzi che hanno perso i genitori e allora vengono accolti così, naturalmente.

Ma tu volevi sapere anche quale cambiamento avviene in questi ragazzi ? Questi ragazzi hanno un bisogno tremendo di affetto. Mi è capitato di andare alcune volte in uno di questi istituti e i bambini ti si aggrappano addosso; hanno bisogno proprio di un contatto fisico, di recuperare la figura materna e paterna, soprattutto la figura paterna che è quella che manca di più. Quindi c’è questa carenza molto forte e poi in questi istituti si cerca di dare ai ragazzi il senso del lavoro; anche da piccoli, perché questi ragazzi non sanno cos’è il lavoro, non perché sono piccoli e non lavorano loro, è logico che un bambino piccolo deve giocare, ma perché non l’hanno mai visto fare negli adulti.

Il padre spesso non lo conoscono o se c’è, sovente è un delinquente o spaccia droga o non fa nulla o si ubriaca; la madre può essere una prostituta, comunque il modello di una persona che lavora normalmente come operaio, come impiegato o altro, molto spesso non ce l’hanno, non sanno cos’è. Ecco perché in molti istituti, si tenta di metter su centri di artigianato, per fare in modo che questi bambini, se sono troppo piccoli, vedano lavorare i più grandi e, se sono grandi, si inseriscano loro stessi a lavorare, per realizzare qualcosa con le proprie mani.

Danilo S.

C’è, secondo te, la volontà di risolvere il problema di queste concentrazioni nelle grandi città ? perché, secondo me, più gente c’è e più povertà ci sarà; sempre di più, perché non è possibile che città grandi in quella maniera possano fare un programma economico. Voglio dire, anche da parte dei nostri missionari, c’è la volontà di fare qualcosa per poter portare persone all’esterno, costruire qualcosa fuori delle città?

D’Avanzo:

Purtroppo, da questo punto di vista, c’è una grande delusione in questo momento in tanti ambienti, anche religiosi; non si è riusciti ad arginare questo fenomeno, anzi è sempre più forte.

Vi cito un caso che non è di Bahia; ho avuto occasione di conoscerlo da un missionario che è del Maranhao, una zona Amazzonica a Ovest di Bahia. Nella zona dove lui

abitava, una volta c'era foresta, poi si sono insediate tante famiglie contadine, soprattutto di meticci e di mulatti, con piccoli appezzamenti di terra. Da un po' di tempo i grandi proprietari, soprattutto le compagnie multinazionali, cercano di buttarli fuori per coltivare tutto a soia; questa gente, quindi, viene progressivamente espulsa. Molti di loro a volte non sanno quali sono i loro diritti, alcuni cercano di opporsi ma è difficile, perché tra le leggi teoriche e ciò che poi avviene nella pratica, la distanza è molta. Succede così che molte di queste persone o perché accettano di vendere la terra per poche lire, oppure perché cacciati direttamente, vanno a finire nelle città, talvolta attirati anche dal miraggio del lavoro.

Il caso di Bahia è tipico. Nel corso del ventennio passato si spostarono nella zona di Bahia dalle tre alle quattrocentomila famiglie, attratte dall'idea di poter lavorare nell'industria, e particolarmente nel nuovo immenso centro petrolchimico di Camacari. Quando però i lavori per l'allestimento del centro furono terminati, servirono solo poche migliaia di tecnici e gran parte dei nuovi venuti, sprovvisti di particolari competenze, restarono senza lavoro.

Questo fenomeno di crisi sociali derivate da ingenti spostamenti di masse, oggi soprattutto verso le aree urbane, non è nuovo per il Brasile, ma negli ultimi decenni si va drammaticamente accentuando.

Per questo fenomeno la risposta non potrebbe essere che di tipo politico: fare scelte complessive diverse. Ma è molto difficile. Io sono stato lì per poco tempo e un po' me ne sono reso conto; spesso succede che i più poveri sono più facilmente ricattabili. Oggi laggiù ci sono fenomeni simili a quelli che c'erano in Italia agli inizi degli anni '50, quando al momento delle elezioni i politici facevano grandi promesse per ricattarti sul voto. Lì queste cose avvengono ora.

Cito un fatto reale, testimoniato da fotografie. Nel Maranhao, prima delle elezioni, il candidato, un grosso proprietario, promette di portare la luce elettrica in paese e fa costruire i pali. Dopo di che, perdute le elezioni, manda un gruppo di operai per togliere i pali e portarseli via. La gente si oppone e i pali sono rimasti e prima o poi sperano di portare anche i fili; questo per dire il tipo di rapporto che c'è.

Un altro fatto avvenuto a Bahia. Abbiamo conosciuto anni fa, perché venne qui da noi per un'iniziativa che abbiamo fatto, il Vicesindaco di Bahia, una persona molto impegnata; insieme al Sindaco si dava molto da fare per la gente ma tutte le volte che cercavano di costruire scuole, fare delle spese sociali eccetera, il Governatore dello Stato di Bahia, che aveva il potere di decidere i finanziamenti, non dava i soldi. Come se al Sindaco di una città italiana che deve fare delle opere pubbliche, la Regione non stanziasse i soldi. Così, di fronte a questi reali insuccessi, l'Amministrazione è caduta e la gente più povera poi ha votato per delle persone molto conservatrici, addirittura per uno che è considerato un delinquente; un delinquente proprio, implicato in omicidi perfino di parenti ! cose raccontatemi da suore, da Don Renzo, da tutti ! Di lui la gente dice: "Non sarà onesto ma le cose le fa ! Un personaggio come Cito a Taranto.

Fabio M

Per quel poco che mi sembra di aver capito, l'argomento di cui hai parlato ora è quello centrale: la povera gente lontano dalla città non campa, almeno in alcune zone del Brasile. Quindi il problema principale è la riforma agraria. La lotta del movimento dei "semterra", dei senzatterra, è fondamentale ma non passa !

Sapete che ora Presidente del Brasile è Cardoso, che era un uomo di sinistra ma ora fa una politica estremamente moderata, ma non perché è stupido o in malafede. Io ho la netta sensazione che se lui facesse davvero delle riforme profonde, fanno un colpo di stato militare e si ritorna alla dittatura. Un po' come successe in Cile.

Fuori, lontano dalla città, non si vive perché ci sono i latifondi e allora la gente corre e si raggruppa intorno alla città per raccattare le briciole che cadono dalla tavola dei ricchi.

Ci hanno raccontato che una baracca degli alagados costa un mare di quattrini. Quindi è già una grande fortuna vivere su una palafitta ai margini della città, dove i camion della spazzatura vengono a scaricare e quindi qualcosa si raccatta.

Diamantina P.

Proprio in questi giorni parte un nostro amico per il Brasile a lavorare con 140 bambini, perché c'è stata una signora, una grande "terrateniente" che è morta e ha lasciato tutto ad un prete e lui ha messo a disposizione tutto questo, perché dei ragazzi vadano a imparare a lavorare la terra; e non è l'unica scuola, ce ne sono altre due o tre, dove giovani dai 5 ai 18 anni stanno imparando dei lavori agricoli.

Allora c'è qualche via di uscita ! Non è che tutto sia senza speranza, perché c'è molto aiuto dall'esterno. Soprattutto l'Italia, penso sia molto sensibile al Brasile e si vede che aiuta; i partiti le associazioni riescono a fare questo genere di cose. Io credo che qualcosa si sta muovendo, non si rimarrà sempre così.

Una Voce:

Quando saranno morti tutti questi terratenienti.

Un altro:

Se lasceranno qualcosa !

(Altri commenti si confondono e poi c'è un vuoto nella registrazione)

D'Avanzo:

.....su questo Don Rossi mi ha fatto proprio una disquisizione molto analitica. Bisogna partire dal fatto che in Brasile non esiste ancora una legge dove si parli esplicitamente di tortura, è alla discussione attualmente. La tortura, per esempio, da parte delle stesse forze dell'ordine è comune in tutti i commissariati, è cosa normale picchiare le persone arrestate, però nessuna legge ne parla, si parla soltanto di abuso di potere. E c'è praticamente una totale impunità: qualora un poliziotto venga, non solo accusato, ma anche condannato per abuso di potere, la sanzione che gli possono dare al massimo è di spostarlo da un quartiere all'altro. Questa è la realtà! e questo nei casi più gravi, quando si arriva a gravi lesioni della persona.

Ho detto questo perché ci aiuta a capire che c'è una carenza legislativa che influisce negativamente sulla situazione di cui si parlava prima.

Succede che le città brasiliane nate come Salvador e più ancora le città grandi come Rio o come S. Paolo, sono città dove, mancando i servizi e le scuole insomma la formazione dei giovani, è molto facile che si diffonda la piccola delinquenza che poi può diventare anche grande delinquenza, come il giro della droga che coinvolge perfino i bambini piccoli di strada.

Come abbiamo già detto l'estrema povertà fa sì che questi ragazzi, proprio i più intelligenti che non si accontentano della carità, vogliano in qualche modo affermarsi nella vita anche attraverso il furto o attraverso altre azioni di microcriminalità.

Quindi siamo di fronte ad una situazione di grande insicurezza nelle strade, soprattutto nelle zone più a rischio, in quelle più povere, in quelle meno controllate dalla polizia. Per cui succede che la gente, non soltanto i ricchi ma anche persone del ceto medio o talvolta anche povera, si sente molto insicura proprio a causa della presenza di ragazzi che fanno piccole attività criminose nei quartieri.

Così succede che le forze dell'ordine, andando al di là del proprio compito, usano in modo indiscriminato la violenza nei confronti dei ragazzi di strada. Viene trovato un ragazzo che si pensa abbia rubato qualcosa ? la prima cosa che fanno è picchiarlo, dopo di che lo portano in prigione; questo come cosa sistematica.

Ma la cosa più grave succede quando dei gruppi di cittadini, sentendosi poco protetti dalle forze dell'ordine, organizzano i cosiddetti "squadroni della morte" che sono generalmente degli ex poliziotti o guardie giurate, che vengono pagati per tenere pulito il quartiere. In alcuni casi, e in passato succedeva anche a Bahia, giungevano perfino a omicidi premeditati: arrivavano in un certo posto, trovavano dei ragazzi indicati come potenziali delinquenti, anche se non sempre questo corrispondeva al vero, e li uccidevano, magari durante il sonno.

Questi squadroni della morte, tra l'altro, diventavano poi anche un pericolo pubblico a livello sociale, perché vivevano una situazione di assoluta impunità per quello che facevano; sono rari i casi di condanne date a qualche appartenente a squadroni della morte, implicato addirittura in attività omicide; oppure alcuni sono stati visti, riconosciuti e condannati magari a qualche anno di carcere e subito scarcerati; perciò, di fatto hanno assoluta impunità. Molte di queste persone sono arrivate ad essere dei pericoli pubblici, diventando essi stessi dei delinquenti per altri reati, rapine, stupri o cose del genere, perché, essendo impuniti per reati più gravi, di fatto potevano agire in una situazione di impunità per reati meno gravi che facevano in proprio, non più perché pagati da dei mandanti.

Questa situazione della scarsa legalità è uno dei problemi più grossi che a Bahia viene affrontato in particolare dalla Commissione dei Diritti umani dello Stato, di cui ho conosciuto il Presidente. Si stanno approvando delle leggi progressivamente, perché ci sono le leggi federali e quelle dei vari Stati del Brasile; nello Stato di Bahia si stanno approvando delle leggi che colpiscano realmente gli squadroni della morte ma non è semplice, sono ancora in una fase costituente.

Una Voce:

Da chi vengono pagati gli squadroni della morte?

D'Avanzo:

Vengono pagati dai grossi proprietari, magari dai commercianti che si mettono assieme perché questi ragazzi li disturbano, allontanano i clienti. Questi ragazzi fanno anche delle cose delittuose, delle rapine, quindi si capisce, siamo in una situazione di illegalità diffusa ma a quella illegalità si risponde con una illegalità ancora più forte, cioè con la morte.

Fabio M

Il problema più conturbante per me non è tanto che questi squadroni della morte, per ripulire la zona, siano pagati dalla media borghesia o dai commercianti ma che abbiano il plauso della povera gente.

Una volta si stava passeggiando per Fazenda Grande insieme a Renzo e in alcuni tratti si vide delle inferriate alle finestre delle baracche. Ci si meravigliò e si chiese a Renzo: "Che ci fanno le inferriate? Vengono a rubare anche qui? E Renzo: "Cosa ci fanno? Proprio qui vengono a rubare!" E noi: "Cosa potranno rubare qui? Al massimo il televisore". "I ragazzi di strada nei quartieri di lusso non ci vanno a rubare, i quartieri di lusso sono superprotetti da cancellate e poi davanti c'è un guardiano, un poliziotto con la pistola."

Renzo ci raccontò che poco tempo prima tre o quattro ragazzi erano venuti a rubare a più riprese nel medesimo abitato e finalmente erano stati beccati da uno di questi squadroni di "vigilantes" che li aveva ammazzati lì sul posto, davanti a tutti; ci disse che la gente del posto aveva battuto le mani; pensate la povera gente delle favelas! Questo è quello che mi turba di più.

Perché se da una parte ci fosse la media e alta borghesia e dall'altra il sottoproletariato tutto sarebbe chiaro, in fondo farebbe parte del gioco: i benestanti si difendono dalla criminalità dei sottoproletari ma i poveri sono solidali tra loro. E invece no:

sono i poveri a scannarsi fra loro. Noi si vide il posto dove, poco tempo prima, avevano ammazzato quei tre ragazzotti che avranno avuto sì e no 14 anni!

Fabrizio C.

Qualche anno fa, mi pare, si lesse sul giornale che la Fiat stava facendo un 'operazione grandiosa che doveva legare l'automobile all'alcool, perché si doveva sviluppare il Brasile industriale e il Brasile agricolo. Sinceramente di questo argomento non ho più sentito parlare. E' un progetto in cui anche l'Italia ha investito, attraverso la Fiat e non so se è venuto fuori qualcosa di valido.

D'Avanzo:

Io so che in Brasile producono anche automobili ad alcool, però non ho seguito particolarmente questo discorso, quindi non saprei cosa rispondere.

Qualcuno mi ha chiesto di parlare sulle "sette religiose" in America Latina e in Brasile. Ebbene, queste sette cominciano a svilupparsi una trentina di anni fa, vengono per lo più importate dal Nord America e corrispondono più o meno a quelli che oggi vengono chiamati i "predicatori televisivi" nordamericani. La loro è un tipo di religiosità basata molto sull'emotività, su una lettura fondamentalista della Bibbia e sul rifiuto di qualsiasi impegno sociale. Tant'è vero che questo tipo di sette, almeno all'inizio, ebbero un grosso appoggio dalle grandi Compagnie multinazionali, per contrastare esplicitamente le Comunità ecclesiali di base e la Teologia della liberazione; lo hanno detto esplicitamente questi stessi gruppi.

Certo però il problema non può ridursi soltanto a questo aspetto politico: c'è anche, da parte della gente, un grosso bisogno di sacro, di religiosità, che spesso non viene assolto né dalla Chiesa cattolica né dalle Chiese protestanti classiche e neanche dal Candomblé. C'è un bisogno di rapporto più istintivo col "divino" che queste sette promettono e in qualche modo praticano. Per esempio il fatto di insistere molto su preghiere collettive che spesso sfiorano l'isteria, l'insistere molto sulla salvezza personale da raggiungere subito, in questa vita, non solo nell'aldilà. Noi cristiani occidentali abbiamo criticato una religione che promette sempre le cose dell'aldilà. Ebbene, queste sette promettono sì l'aldilà ma anche l'aldiquà: ti promettono la salute, ti promettono che troverai l'amore, che troverai il lavoro; tutte queste cose, attraverso una adesione incondizionata alla setta stessa.

Sono di vario tipo e in generale vengono definite Sette pentecostali; questo termine più o meno raggruppa, la Chiesa del Regno di Dio, la Setta episcopaliana e via dicendo. In tutto il Brasile coinvolgono ormai almeno 20, 30 milioni di persone; quindi una fetta cospicua, minoritaria ma cospicua e sono in grandissima crescita.

Notate che queste sette non sono presenti soltanto in Brasile ma in tutta l'America latina. Percentualmente, il paese dove l'influenza di queste sette è più forte, è il Guatemala, dove addirittura un Presidente, Rios Montt che restò al potere per due mandati, era il capo di una delle più importanti sette del paese; era il capo religioso della Chiesa del Verbo, che raggruppava il 25 per cento della popolazione guatemalteca.

In Brasile è una presenza cospicua, da un certo punto di vista le sette sono quasi più evidenti della Chiesa cattolica. La Chiesa cattolica ha delle bellissime chiese antiche ma nei quartieri periferici, queste chiese sorgono come funghi, tutti i giorni,! Numericamente, sono più loro delle chiese cattoliche. C'è da dire poi, che esercitano un grandissimo controllo sui singoli, per cui una persona che esce dalla setta viene vista male, anche se poi in realtà i passaggi sono frequenti perché, se a uno è stato detto: "Tu sei storpio, però se vieni da noi camminerai" e dopo un po' di tempo questo continua a essere storpio, si arrabbia e passa ad un'altra setta; questo è normale.

Tenete conto, per sfatare il discorso del Brasile tutto cattolico, che la percentuale dei cattolici praticanti è molto bassa: sono molto pochi, credo sotto il 10 per cento, meno che in Italia.

Una voce:

Parli di Bahia o di tutto il Brasile?

D'Avanzo:

Di tutto il Brasile ma in particolare di Bahia. Però se tu vai a chiedere a un brasiliano, (o meglio io posso parlare solo di Bahia ma credo che valga anche per il resto del Brasile): “di che religione sei ?” quello ti risponde: “sono cattolico”.

Una voce:

Come noi Italiani I?

D'Avanzo:

Sì però con una frequenza più bassa. E una frequenza più bassa anche dal punto di vista dei sacramenti. Da noi i sacramenti sono ancora molto seguiti; magari alla Messa gli italiani ci vanno in pochi, ma il battesimo e il matrimonio in chiesa lo fanno quasi tutti. Ecco, lì i sacramenti sono praticati da una percentuale molto più bassa che da noi.

Poi ci sono delle mescolanze: cioè è frequentissimo trovare nella stessa famiglia persone che appartengono a gruppi religiosi diversi. La cosa più comune è il cattolicesimo e il candomblé, però è frequente trovare nella medesima famiglia un protestante, specialmente battista, un figlio che fa parte di una setta, una figlia che fa parte di un'altra setta e il nonno cattolico.

La cosa più interessante è che ci troviamo davanti ad una specie di interreligiosità all'interno delle stesse persone, a noi sembra buffo. Per il candomblé è una cosa normale che uno partecipi ai riti cattolici e a quelli del candomblé. Alcuni capi del candomblé e alcuni capi cattolici condannano questo fatto, anche se avviene comunque nella pratica. L'ho sentito proprio da una “Madre di Santo” che è considerata la più importante sacerdotessa di Bahia, la quale giudica eretico l'atteggiamento di quelli che appartengono al candomblé e poi vanno nelle chiese cattoliche.

Capita anche con grande frequenza il passaggio repentino da un gruppo all'altro: uno si battezza in una chiesa cattolica, poi va in una chiesa pentecostale, poi l'abbandona per andare in un'altra.

Infine c'è l'atteggiamento, più diffuso di prima, dei cosiddetti “credenti senza chiesa”: mentre in passato normalmente tutti dicevano di appartenere a qualche confessione specifica, oggi troviamo anche tanta gente che dice: “Sì, credo in Dio ma non appartengo a nessuna Chiesa”. Cosa che anche da noi è abbastanza diffusa.

Una voce:

In Brasile ci sono altre comunità religiose importanti? Mussulmani, ebrei?

D'Avanzo:

A livello Brasiliano ci sono senz'altro; a livello di Bahia, che io sappia ci sono gli ebrei ma non so se ci sono Comunità musulmane.

A Bahia sono evidentissime le sette, naturalmente anche la chiesa cattolica e il candomblé; il candomblé in apparenza è meno evidente, anche se tutti quanti mi assicurano che la sua influenza è quella più importante. Perché questo ? Perché fino a 20 anni fa il candomblé era proibito dalla legge e poi per la mescolanza a cui alludevo prima, per cui normalmente gli affiliati al candomblé sono tutti battezzati; anzi il battesimo cattolico viene

considerato necessario per appartenere al candomblé. Alcuni ora lo contestano ma la maggioranza pensa così.

Io, per esempio, ho partecipato alla festa di Ianxà, cioè Santa Barbara; i più attivi partecipanti erano le “Madri e Padri di Santo” e a seguire la processione c’erano proprio alcuni capi del candomblé locale, proprio quelli criticati da altri che dicono: “Voi vi fate assimilare dal cattolicesimo”.

Riguardo alle altre religioni, poi, ci sono quelle protestanti classiche, luterani e soprattutto battisti che provengono dal Nord America, ma non sono molto numerose. Possiamo dire che l’esplosione delle sette, che è un fatto molto recente, ha distrutto in gran parte le chiese protestanti e messo in grossa difficoltà quella cattolica.

Poi le sette, lo dice anche il nome, sono molto “settarie”. Ormai anche a Bahia c’è un grosso dialogo ecumenico tra cattolici e protestanti classici e anche con lo stesso candomblé; invece nel rapporto con le sette il dialogo è difficile. I protestanti per esempio, molto spesso fanno iniziative in comune con i cattolici, mentre con le sette, che pure sono di lontana origine protestante, non hanno rapporto.

UgoF.

Le chiese cattoliche a Salvador, come la parrocchia di Don Rossi ed altre, hanno una ritualità, un modo di vivere la comunità come la nostra, cioè vivono nella Chiesa più o meno come noi o risentono in maniera significativa di tutto quello che gira intorno a loro? Risentono molto del pluralismo fino ad assumere abitudini e ritualità diverse, per cui si può parlare di un ‘altra chiesa rispetto alla nostra, oppure hanno rigidamente le stesse caratteristiche?

D’Avanzo:

I primi giorni che ero a Salvador ho frequentato molte Celebrazioni, almeno una decina nel giro di pochi giorni; certe volte ho assistito anche a due Messe nello stesso giorno, proprio per vedere come facevano; e non solo la Domenica ma anche nei giorni feriali. Comunque, sempre Messe dedicate ad occasioni particolarmente significative. Per esempio, c’è stata la giornata della “coscienza nera”. Quindi erano delle messe in chiese cattoliche ma in ambienti frequentati in gran parte da gente di origine africana e dedicate proprio al problema del recupero della coscienza africana. Poi ho visto cerimonie legate a prime comunioni e battesimi anche in luoghi diversi.

Posso dire, per quello che ho visto, che in generale si mantiene la struttura della liturgia cattolica; semmai c’è una partecipazione più forte da parte dei laici e soprattutto delle donne. Si ribalta così, in chiesa, la realtà sociale della donna esclusa dalla società del terzo mondo. Pur essendo molto più esclusa che non da noi (in Brasile c’è una realtà maschilista terribile), nella chiesa cattolica brasiliana, la donna è più protagonista che in Italia. Forse erano chiese vicine alla esperienza delle Comunità di base, anche se erano parrocchie, ma generalmente chi andava a parlare, chi interveniva, chi reggeva in parte la Messa erano delle donne. In particolare, nella realtà che io ho più seguito, erano due i leader laici ed erano tutte e due donne. Ma anche in altre occasioni la presenza femminile, non solo è numericamente più importante, ma c’è una forte presenza di leadership femminile.

In certe occasioni c’è anche una partecipazione più spontanea attraverso la musica: l’uso del tamburo in particolare è normalissimo, ci sono accenni di danza e tutti si esprimono con una gestualità più marcata che non da noi. Dipende molto anche da quanto sono vivi i gruppi dei giovani, perché sono soprattutto i giovani che tendono a sottolineare questi elementi.

Concludendo, direi che ci sono senz’altro delle affinità con la nostra esperienza ma con accentuazioni particolari della loro cultura.

